

## 4. La partecipazione al mercato del lavoro e la condizione economico-reddituale delle famiglie

di Laura Zanfrini

### 4.1 La condizione lavorativa: oltre la crisi?

L'edizione 2011 della rilevazione campionaria ci consegna, per quanto riguarda la partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro lombardo, un primo dato estremamente rilevante: *per la prima volta dall'inizio della crisi, diminuisce la disoccupazione e cresce, al contempo, l'occupazione regolare*. Dopo aver cominciato moderatamente ad espandersi nel 2008 – al termine di un lungo trend positivo che l'aveva vista costantemente contrarsi di anno in anno –, la disoccupazione era “esplosa” nel 2009 e ulteriormente cresciuta nel 2010, arrivando a superare il 16% della componente attiva (e addirittura il 19% comprendendovi anche cassaintegrati e lavoratori in mobilità). A fronte di un quadro così allarmante – il peggiore mai registrato dall'*Osservatorio Regionale* –, l'indagine di quest'anno rileva una significativa riduzione sia della componente disoccupata (pari a oltre due punti percentuali), sia di quella in cassa integrazione e mobilità (più che dimezzata rispetto allo scorso anno); ma, soprattutto, va segnalato che questo risultato si deve al collettivo maschile, quello di gran lunga più penalizzato dalla recessione – per le ragioni che abbiamo avuto modo di approfondire nelle precedenti edizioni di questo *Rapporto* –, che conosce un decremento dell'incidenza della disoccupazione tra gli attivi pari addirittura a 4,2 punti percentuali (cui potremmo aggiungere gli 1,8 punti persi da cassaintegrati e lavoratori in mobilità). Il positivo trend occupazionale trova conferma, come s'è anticipato, nell'incremento dell'occupazione regolare, un fenomeno che coinvolge sia gli uomini sia le donne, ma i primi ancor più delle seconde. Completano il quadro l'andamento positivo dell'occupazione autonoma e imprenditoriale e quello degli studenti lavoratori. Quanto ai differenziali di genere, la lieve crescita della disoccupazione tra le attive, unitamente alla forte riduzione della sua incidenza tra gli attivi, ha avuto l'effetto di riprodurre la tradizionale condizione di svantaggio femmini-

le, che evidentemente la crisi aveva soltanto temporaneamente riequilibrato (cfr. Tabb. 4.1, 4.2 e 4.3).

**Tab. 4.1 - Condizione lavorativa prevalente, 2001-2011. Valori percentuali, Regione Lombardia**

	2001	2005	2008	2009	2010	2011	2009 solo attivi	2010 solo attivi	2011 solo attivi
Disoccupato	13,2	7,4	6,9	11,3	12,9	11,7	13,2	16,1	13,9
Studente****	2,9	2,6	4,3	4,2	6,7	5,1	--	--	--
Studente lavoratore***	n.r.	n.r.	n.r.	2,2	2,0	2,2	2,6	2,4	2,6
Casalinga/o	10,6	9,3	9,0	9,9	11,4	9,6	--	--	--
Occup. dipendente regolare	45,3	55,3	54,4	49,0	45,1	50,0	57,5	56,1	59,4
<i>Tempo pieno indeterminato</i>	35,4	38,6	37,5	34,2	33,0	35,3	40,2	41,0	42,0
<i>Part-time</i>	4,4	7,5	6,7	5,7	6,2	8,5	6,7	7,7	10,1
<i>Tempo determinato</i>	5,5	9,2	10,2	9,1	5,9	6,1	10,6	7,3	7,3
Occupato irregolarmente	17,2	14,4	14,5	12,3	8,7	9,1	14,4	10,8	10,8
<i>In modo stabile</i>	11,9	8,4	8,7	6,8	4,8	4,7	8,0	5,9	5,5
<i>In modo instabile</i>	5,3	6,1	5,8	5,4	3,9	3,9	6,4	4,8	5,3
Occupato lav. parasubordin.	1,7	2,3	1,3	1,5	1,4	1,0	1,8	1,8	1,1
Lavoratore autonomo	7,2	7,0	6,9	6,3	5,5	6,2	7,4	6,8	7,4
<i>Regolare</i>	5,4	6,0	5,7	5,1	4,6	5,0	6,0	5,8	5,9
<i>Irregolare</i>	1,8	1,1	1,2	1,2	0,9	1,2	1,4	1,1	1,5
Imprenditore*	n.r.	1,0	0,6	1,1	0,8	1,2	1,3	1,0	1,4
Socio lavor. di cooperativa**	n.r.	n.r.	1,1	0,9	0,9	1,0	1,1	1,2	1,2
Cassa integrazione****	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	0,9	--	--	1,1
Mobilità****	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	2,4	0,3	--	3,0	0,3
Malattia, maternità, inf.****	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	0,8	0,5	--	0,9	0,6
Altra condiz. non lavorativa	--	0,2	0,3	0,7	0,6	0,6	--	--	--
Non risponde	1,8	0,4	0,7	0,6	1,0	0,7	0,7	--	--
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Note: "n.r." indica dato non rilevato. (\*) Modalità non rilevata prima del 2005; (\*\*) Modalità non rilevata prima del 2006; (\*\*\*) Modalità non rilevata prima del 2009; (\*\*\*\*) "In cassa integrazione", "in mobilità", "in malattia, maternità, infortunio": modalità non rilevate prima del 2010 e, per quanto riguarda le prime due, rilevate in unica voce nel 2010; (\*\*\*\*\*) Dal 2009 si intende esclusivamente studenti non lavoratori.

Questi dati confermano *la grande ricettività del mercato lombardo nei confronti del lavoro immigrato*. Il miglioramento registrato dai tassi è andato oltretutto di pari passo con la crescita dell'offerta: tra il 1° luglio 2010 e il 1° luglio 2011, l'incremento degli attivi è stimabile in oltre 85mila unità, di cui poco più di 30mila uomini e quasi 55mila donne. A ciò corrisponderebbe, sempre secondo la stima basata sui nostri dati, un incremento netto di 90mila posti di lavoro occupati da immigrati. Nello stesso lasso di tempo, gli immigrati disoccupati sono diminuiti di 5mila unità, somma algebrica tra un incremento del numero di disoccupate di quasi 20mila unità e una diminuzione di disoccupati uomini di oltre 25mila. Nella cornice di una crisi che ha mietuto le sue vittime in particolare tra le giovani generazioni, "solo" il 15% degli immigrati 20-29enni si dichiara disoccupato (un valore pari al 18,8% degli attivi

di tale fascia d'età), una percentuale che però sconta la quota relativamente elevata di giovani donne 20-24enni (17,9%) e 25-29enni (26,5%) che si dichiarano casalinghe. Infine, se lo scorso anno osservavamo come la crisi avesse avuto l'effetto di sospingere gli ultimi arrivati nell'area della disoccupazione e, nel caso delle donne, in quella dell'inattività, trascorsi dodici mesi si può osservare come sia tornata a crescere, tra i *new comers*, l'occupazione irregolare (cfr. al riguardo la Tab. 4.5), a testimonianza della persistente permeabilità del mercato sommerso.

**Tab. 4.2 - Condizione lavorativa prevalente tra gli uomini (principali modalità), 2001-2011. Valori percentuali, Regione Lombardia**

	2001	2005	2008	2009	2010	2011	2009 solo attivi	2010 solo attivi	2011 solo attivi
<i>Disoccupato</i>	13,7	7,0	6,9	13,2	16,2	12,7	13,8	17,7	13,5
Occupato dipendente regolare <i>di cui a tempo pieno e indet.</i>	51,8 n.r.	63,1 49,4	54,4 37,5	55,9 43,2	49,8 38,9	54,6 42,2	58,5 45,2	54,5 42,5	58,4 45,1
Occupato lav. parasubordinato	n.r.	1,6	1,3	0,6	0,6	0,4	0,7	0,7	0,4
Lavoratore autonomo regolare	n.r.	8,7	5,7	7,3	7,2	7,5	7,6	7,8	8,0
Imprenditore*	n.r.	1,4	0,6	1,7	0,9	0,9	1,7	1,0	1,0
Socio lavoratore di cooperativa*	n.r.	n.r.	1,1	0,9	1,1	1,7	1,0	1,2	1,9
Cassa integrazione/mobilità*	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	3,6	1,9	n.r.	3,9	2,1
<i>Totale occupazione regolare</i>	<i>51,8</i>	<i>74,8</i>	<i>63,1</i>	<i>66,4</i>	<i>63,2</i>	<i>67,0</i>	<i>69,5</i>	<i>69,1</i>	<i>71,8</i>
Occupato dipendente irregolare	18,8	14,1	14,5	11,9	8,7	9,8	12,5	9,5	10,4
Lavoratore autonomo irregolare	--	1,3	1,2	1,8	1,2	1,9	1,9	1,3	2,0
<i>Totale occupazione irregolare</i>	<i>18,8</i>	<i>15,4</i>	<i>15,7</i>	<i>13,7</i>	<i>9,9</i>	<i>11,7</i>	<i>14,4</i>	<i>10,8</i>	<i>12,4</i>

Nota: (\*) Per le note vedi quelle in calce alla tabella 4.1.

**Tab. 4.3 - Condizione lavorativa prevalente tra le donne (principali modalità), 2001-2011. Valori percentuali, Regione Lombardia**

	2001	2005	2008	2009	2010	2011	2009 solo attivi	2010 solo attivi	2011 solo attivi
<i>Disoccupata</i>	12,5	7,9	8,0	9,1	9,4	10,6	12,4	13,8	14,4
Occupata dipendente regolare <i>di cui a tempo pieno e indet.</i>	36,6 --	45,0 24,1	44,2 24,6	41,2 24,1	40,0 26,5	45,0 28,0	56,2 32,8	58,5 38,8	60,9 37,9
Occupata lav. parasubordinata	n.r.	3,3	2,0	2,5	2,2	1,6	3,4	3,3	2,1
Lavoratrice autonoma regolare	--	2,3	2,7	2,7	1,9	2,3	3,7	2,8	3,1
Imprenditrice*	n.r.	0,3	0,4	0,5	0,6	0,7	0,7	0,9	0,9
Socia lavoratr. di cooperativa*	n.r.	n.r.	1,3	0,9	0,7	1,2	1,2	1,1	1,6
Cassa integrazione/mobilità*	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	1,1	0,4	n.r.	1,6	0,6
<i>Totale occupazione regolare</i>	<i>36,6</i>	<i>50,9</i>	<i>50,6</i>	<i>47,8</i>	<i>46,5</i>	<i>51,2</i>	<i>65,2</i>	<i>68,2</i>	<i>69,2</i>
Occupata dipendente irregolare	15,0	14,8	14,8	12,6	8,6	8,3	17,2	12,6	11,3
Lavoratrice autonoma irregolare	--	0,8	0,6	0,4	0,5	0,6	0,6	0,8	0,8
<i>Totale occupazione irregolare</i>	<i>15,0</i>	<i>15,6</i>	<i>15,4</i>	<i>13,0</i>	<i>9,1</i>	<i>8,9</i>	<i>17,8</i>	<i>13,4</i>	<i>12,1</i>

Nota: (\*) Per le note vedi quelle in calce alla tabella 4.1.

Peraltro, rispetto allo scorso anno, *l'incidenza della disoccupazione di lunga durata si è solo moderatamente ridotta*. In termini complessivi, *quasi un di-*

*soccupato su due era tale anche dodici mesi prima e solo un terzo aveva, invece, un lavoro regolare* (sommando tutte le possibili tipologie di impiego). Aggiungiamo che quasi un quarto dei lavoratori in mobilità era tale anche lo scorso anno, mentre quasi quattro su dieci dei lavoratori che un anno fa si dichiaravano in mobilità lo erano ancora a dodici mesi di distanza. E, ancora, quasi uno su due dei lavoratori disoccupati al 1° luglio 2010 un anno dopo aveva trovato un qualche tipo di impiego, in quattro casi su cinque regolare. L'effetto scoraggiamento e di conseguenza l'uscita dal mercato del lavoro è decisamente residuale: solo lo 0,3% di chi era disoccupato un anno prima si dichiara casalinga al momento dell'intervista.

Anche una certa quota di coloro che un anno prima disponevano di un impiego regolare si è ritrovato, a distanza di dodici mesi, disoccupato. Peraltro, gli effetti della congiuntura negativa si sono fatti sentire soprattutto sugli atipici, lasciando in buona misura indenni i lavoratori a tempo pieno e indeterminato. Tra questi ultimi, "solo" il 4,2% è scivolato nell'area della disoccupazione, lo 0,3% in quella della mobilità, l'1,5% nella cassa integrazione, mentre il 2% circa si è ricollocato nel mercato informale. Al contrario, se consideriamo i part-timer e gli occupati a tempo determinato, ben l'8,6% dei primi e il 16,4% dei secondi si è ritrovato disoccupato, pochissimi fruiscono dell'istituto della cassa integrazione o della mobilità e meno del 3% si è ricollocato nel sommerso; tuttavia, vi è pure da considerare che quasi il 10% di costoro è all'opposto riuscito a transitare nell'area del lavoro tipico e protetto, ottenendo un impiego a tempo pieno e indeterminato, a dispetto di un quadro congiunturale particolarmente grave. Infine, quasi tutti i lavoratori autonomi regolari e gli imprenditori hanno conservato la loro attività.

Nel loro complesso questi dati danno conto di un *notevole grado di dinamismo del mercato del lavoro lombardo* – o, per meglio dire, di quella sua parte che maggiormente attrae e assorbe il lavoro degli immigrati –; *un dinamismo cui probabilmente non sono estranei gli stessi fenomeni di concorrenza interna all'universo migratorio* – tenuto anche conto della contestuale crescita dell'offerta – e che, in ogni caso, accredita un'immagine distante da quella che insiste unilateralmente sui processi di espulsione degli immigrati dal mercato del lavoro e di conseguente rischio di ricaduta nell'irregolarità.

## **4.2 Le variabili che influiscono sull'occupabilità degli immigrati**

Dopo aver definito il quadro congiunturale, possiamo ora in rapida rassegna le variabili che possono contribuire a spiegare i diversi livelli di occupabilità riscontrabili nell'ambito dell'universo migratorio.

Per quanto riguarda l'*istruzione*, essa ha un'incidenza più evidente per le donne che per gli uomini immigrati: gli investimenti in istruzione guidano i comportamenti dell'offerta di lavoro femminile – basta al riguardo osservare come le casalinghe sono ben quattro su dieci tra le donne prive di istruzione, ma meno di una su dieci tra quelle che hanno raggiunto un titolo universitario – e, intrecciandosi a specifici modelli migratori, risultano fortemente premianti. L'istruzione, inoltre, riduce la probabilità di essere disoccupati o occupati in modo irregolare (la relativa incidenza si dimezza passando dal collettivo dei soggetti privi di titolo di studio a quelli laureati), mentre risulta meno chiaramente collegata alla probabilità di divenire lavoratori autonomi o imprenditori – una circostanza che conferma l'esistenza di basse barriere all'ingresso nei settori in cui si concentrano le iniziative di *self-employment* che hanno per protagonisti gli immigrati –.

**Tab. 4.4 - Condizione lavorativa prevalente (principali modalità) per genere e livello d'istruzione, 2011. Valori percentuali, Regione Lombardia**

		Titolo di studio raggiunto			
		Nessuno	Scuola dell'obbligo	Scuola secondaria superiore	Universitario
Uomini	<i>Disoccupato</i>	16,4	13,5	11,7	12,2
	Occupato dipendente regolare	40,5	54,7	57,1	51,8
	di cui a tempo pieno e indet.	30,4	41,7	45,2	38,5
	Occupato lav. parasubordinato	0,0	0,5	0,2	0,7
	Lavoratore autonomo regolare	10,1	6,2	7,3	11,8
	Imprenditore	0,3	1,0	2,4	1,8
	Socio lavoratore di cooperativa	2,1	1,1	0,7	0,5
	Cassa integrazione/mobilità	2,3	2,2	1,8	1,5
	<i>Totale occupazione regolare</i>	55,3	65,7	69,5	68,1
	Occupato dipendente irregolare	17,4	10,6	8,7	7,4
	Lavoratore autonomo irregolare	4,8	2,0	1,2	2,3
	<i>Totale occupazione irregolare</i>	22,2	12,6	9,9	9,7
	<i>Disoccupata</i>	18,5	10,9	10,2	9,1
Donne	<i>Casalinga</i>	38,4	25,3	18,2	9,0
	Occupata dipendente regolare	24,7	38,4	47,3	55,9
	di cui a tempo pieno e indet.	15,9	21,9	29,9	36,8
	Occupata lav. parasubordinato	0,3	0,3	1,1	5,6
	Lavoratrice autonoma regolare	1,1	2,4	1,5	4,6
	Imprenditrice	0,6	0,8	0,6	0,5
	Socia lavoratrice di cooperativa	2,2	1,5	0,9	1,1
	Cassa integrazione/mobilità	0,2	0,1	0,3	0,0
	<i>Totale occupazione regolare</i>	29,1	43,5	51,7	67,7
	Occupata dipendente irregolare	6,6	9,0	8,9	5,8
	Lavoratrice autonoma irregolare	0,7	0,6	0,6	0,5
	<i>Totale occupazione irregolare</i>	7,3	9,6	9,5	6,3

Riguardo alla *condizione giuridica*, oltre a prendere atto dell'ormai nota relazione positiva che sussiste tra il rafforzamento dello status giuridico e l'appro-

do alle condizioni lavorative comparativamente più vantaggiose, si rileva in primo luogo come *la mancanza di un titolo di soggiorno continui a non costituire una ragione ostativa a trovare impiego in Lombardia*: quasi sette su dieci tra coloro che non hanno mai avuto un titolo di soggiorno hanno comunque un impiego (ovviamente “al nero”), nella grande maggioranza dei casi alle dipendenze. Solo appena più di un quarto degli immigrati *undocumented* è disoccupato, ed è significativo constatare che si tratta di una percentuale ampiamente più bassa rispetto all’incidenza della disoccupazione tra coloro che in passato hanno avuto un permesso di soggiorno che non sono stati in grado di rinnovare (34,1%): questo scarto potrebbe dimostrare che *gli ultimi arrivati sono, per ragioni facilmente intuibili, comparativamente più appetibili nel mercato del sommerso*. E ancora, più di due su dieci di quanti hanno presentato un’istanza di regolarizzazione o di assunzione in coincidenza con un decreto flussi sono disoccupati, e in quanto tali ormai privi del fondamentale requisito che la legge richiede affinché tale istanza vada a buon fine. *Tutti questi dati non fanno che confermare la nota distanza tra le politiche migratorie e l’effettivo funzionamento del mercato del lavoro, sebbene tale distanza non sia inequivocabilmente evocativa di un fabbisogno espresso dal mercato e che le politiche non riuscirebbero a intercettare e soddisfare*. Si può, al riguardo, osservare come, diversamente da quanto si potrebbe ipotizzare – in base alla convinzione che in una fase economicamente difficile siano sostanzialmente solo le famiglie a continuare ad esprimere un fabbisogno di manodopera d’importazione –, sono gli uomini più delle donne a riuscire a trovare un impiego nonostante la mancanza di documenti.

Peraltro, l’analisi bivariata tra condizione lavorativa e *anno di arrivo in Italia* ci conferma, insieme al carattere decisamente “gendered” dei percorsi d’incorporazione nel mercato del lavoro lombardo, anche l’importanza dell’anzianità migratoria in un mercato in cui le performance occupazionali dipendono assai più dall’iniziativa dei lavoratori e dalla loro capacità d’intercettare la domanda che non dai dispositivi istituzionali di governo di questi processi.

**Tab. 4.5 - Condizione lavorativa prevalente (principali modalità) per genere e anzianità migratoria in Italia, 2011. Valori percentuali, Regione Lombardia**

		Anzianità migratoria in Italia			
		< 2 anni	2- 4 anni	5-10 anni	> 10 anni
Uomini	<i>Disoccupato</i>	32,4	17,4	13,0	8,9
	Occupato dipendente regolare	17,4	40,6	57,3	59,5
	di cui a tempo pieno e indet.	6,8	22,5	43,2	49,8
	Occupato lav. parasubordinato	1,6	0,7	0,4	0,2
	Lavoratore autonomo regolare	0,0	2,4	5,1	11,8
	Imprenditore	0,3	0,8	0,9	2,9
	Socio lavoratrice di cooperativa	0,0	1,0	0,9	1,0
	Cassa integrazione	0,0	1,4	1,1	2,4
	Mobilità	0,4	0,0	0,2	0,5
	<i>Totale occupazione regolare</i>	19,7	46,9	65,9	78,3
	Occupato dipendente irregolare	18,6	20,5	13,1	3,2
	Lavoratore autonomo irregolare	2,6	2,7	1,7	1,8
	<i>Totale occupazione irregolare</i>	21,2	23,2	14,8	5,0
	<i>Disoccupata</i>	20,5	13,0	10,7	8,3
Donne	<i>Casalinga</i>	27,8	23,5	20,4	16,5
	Occupata dipendente regolare	16,5	38,2	48,1	47,3
	di cui a tempo pieno e indet.	7,7	22,6	30,1	30,1
	Occupata lav. parasubordinato	0,5	0,5	1,5	2,2
	Lavoratrice autonoma regolare	0,0	0,8	1,7	3,9
	Imprenditore	0,0	0,0	0,5	1,2
	Socia lavoratrice di cooperativa	0,0	1,8	1,2	1,2
	Cassa integrazione	0,0	0,1	0,1	0,3
	Mobilità	0,2	0,0	0,2	0,4
	<i>Totale occupazione regolare</i>	17,2	41,4	53,3	56,6
	Occupata dipendente irregolare	17,6	12,7	8,0	6,0
	Lavoratrice autonoma irregolare	0,0	0,2	0,3	1,0
	<i>Totale occupazione irregolare</i>	17,6	12,9	8,3	7,0

Basta, al riguardo, guardando ai dati della tabella 4.5, osservare come la disoccupazione abbia un andamento esattamente opposto rispetto all'occupazione regolare, e diminuisca al crescere dell'anzianità migratoria mentre la seconda aumenta: se la legge “funzionasse” dovrebbe verificarsi esattamente il contrario, giacché agli ultimi arrivati è richiesto un contratto di lavoro – formalmente come condizione *sine qua non* per l'ingresso<sup>19</sup> –, mentre chi ormai dispone di un solido titolo giuridico può anche “permettersi” di restare disoccupato. Quanto alle differenze di genere, merita attenzione l'incidenza delle casalinghe in coincidenza delle varie classi di anzianità migratoria. Tenuto conto della crescente rilevanza dei ricongiungimenti familiari è normale at-

<sup>19</sup> Si tratta ovviamente di una semplificazione, che non tiene conto della quota di *new comers* disoccupati che potrebbero essere entrati grazie al ricongiungimento familiare, alla loro cittadinanza europea o, ancora, che potrebbero avere perso un impiego precedentemente avuto. Vi è in ogni caso da osservare che, tra gli ultimi arrivati, l'occupazione irregolare ha un peso molto simile a quello della disoccupazione.

tendersi un addensamento della quota di casalinghe tra le ultime arrivate; tuttavia, il loro rapido ridimensionamento al maturare dell'anzianità di presenza indica, da un lato, la forte spinta a entrare sul mercato del lavoro (se non altro per la necessità di integrare il reddito familiare) e, dall'altro, la possibilità per le donne – ma non per gli uomini – di esibire uno status alternativo a quello di disoccupata, alla luce della quale va anche interpretato lo scarto tra l'incidenza della disoccupazione nei collettivi maschile e femminile (con la conseguenza di dover mettere in discussione l'apparente vantaggio femminile in corrispondenza di tutte le classi d'anzianità migratoria).

Naturalmente, anche l'*origine nazionale* esercita il suo peso sulla condizione lavorativa perché, come ben sappiamo, essa si associa a una peculiare distribuzione dal punto di vista di alcune variabili rilevanti – quali la composizione di genere, l'anzianità migratoria e la condizione giuridica –, ma anche perché essa si traduce in un differente accesso alle capacità di accreditamento, e a una diversa esposizione ai pregiudizi, positivi e negativi, dei datori di lavoro. Tra i gruppi nazionali più numerosi in Lombardia è anche quest'anno quello filippino a distinguersi per le migliori performance occupazionali, cui concorrono l'elevatissimo tasso di attività (tra le donne, meno dell'1% si dichiara casalinga!), la grande adattabilità e le straordinarie risorse in termini di fiducia interna ed esterna di cui gode questo collettivo; a un tasso di disoccupazione durevolmente attestato al di sotto dei livelli "indigeni" (quelli cioè che colpiscono i lavoratori e le lavoratrici lombardi), corrisponde un'elevatissima incidenza dell'occupazione regolare (in circa i tre quarti dei casi), per lo più nella forma del lavoro a tempo pieno e indeterminato.

Altrettanto positive sono le performance del collettivo cinese maschile, appena sfiorato dalla disoccupazione (2,7%) e in oltre un terzo dei casi collocato nell'area del lavoro autonomo regolare o dell'imprenditorialità: anzi, se sommiamo impiego dipendente e indipendente è proprio questo gruppo ad aggiudicarsi il primato dell'occupazione regolare in Lombardia, a dispetto degli stereotipi che continuano a caratterizzarlo. Tuttavia, il giudizio positivo si stempera considerando il collettivo femminile, che in ben due casi su dieci è assorbito nell'area dell'occupazione irregolare, aggiudicandosi così il poco ambito primato nell'ambito dell'universo migratorio femminile<sup>20</sup>.

Per quanto riguarda gli altri gruppi più numerosi (Albania, Romania, Egitto, Marocco, Ecuador, Perù), tra gli uomini i più colpiti dalla disoccupazione sono i peruviani (17%), subito seguiti dagli egiziani (15,3%), mentre l'occupazione irregolare sembrerebbe attrarre soprattutto questi ultimi (oltre il 22%

<sup>20</sup> Limitandosi peraltro a considerare gli otto gruppi nazionali più numerosi in Lombardia.



degli egiziani sono occupati “al nero”) e gli ecuadoriani (17,1%). Gli stessi ecuadoriani sono però quasi indenni dal rischio della disoccupazione (che colpisce solo il 2,1% del collettivo). Al contrario, oltre ai casi già segnalati, anche marocchini (14,4%) e romeni (13,1%) registrano valori moderatamente superiori a quelli medi registrati dall’indagine (decisamente al di sotto della media si collocano invece gli albanesi, che “solo” nell’8,2% dei casi sono disoccupati). Peraltro, un’interpretazione più corretta di questi dati dovrebbe tenere anche conto della diversa incidenza della popolazione attiva nei diversi collettivi o, specularmente, della diversa incidenza di studenti, relativamente numerosi nei collettivi ecuadoriano, filippino e albanese, più rari in quelli peruviano ed egiziano.

Nell’ambito del sottocampione femminile sono le peruviane le più esposte alla disoccupazione (13,3%). Fatto salvo il caso delle filippine – che, come s’è detto, si confermano il gruppo più occupabile –, sono però sempre le peruviane a registrare la quota più elevata di occupate regolari (in oltre sette casi su dieci), seguite dalle ecuadoriane (in oltre sei casi su dieci) e dalle romene (in oltre cinque casi su dieci). Infine, la quota più elevata di casalinghe si registra tra le egiziane (in cinque casi su dieci), le marocchine (in quattro su dieci) e le albanesi (in quasi tre casi su dieci).

Quanto alla distribuzione per grandi aree di provenienza, i limiti di spazio non ci consentono di addentrarci nell’analisi. Ci limiteremo ad osservare come anche quest’anno spetti all’Africa sub-sahariana il triste primato dell’incidenza della disoccupazione (oltre il 18% tanto nel collettivo maschile quanto in quello femminile): sebbene in leggera riduzione rispetto allo scorso anno, questo dato conferisce legittimità all’ipotesi di una peculiare linea di segmentazione “etnico-razziale” del nostro mercato del lavoro.

### **4.3 I mestieri degli immigrati**

Pur scontando la difficoltà di definire un inventario appropriato dei “mestieri degli immigrati”, l’analisi per profilo occupazionale risulta fondamentale sia per descrivere i caratteri qualitativi del lavoro degli immigrati in Lombardia – e il suo ruolo in rapporto all’occupazione autoctona –, sia per rilevare l’esistenza e la rilevanza degli eventuali processi di mobilità occupazionale. Orbene, dietro l’apparente sostanziale immobilismo del panorama dei mestieri degli immigrati in Lombardia – che si coglie, ad esempio, osservando che i profili modali sono sempre gli stessi, sia per gli uomini sia per le donne –, *non si possono trascurare i segnali di una progressiva dispersione degli impieghi*. Non si tratta, peraltro, di tendenze di portata tale da stemperare l’etnicizzazio-

ne di taluni mestieri e settori – a partire da quelli del lavoro domestico e dell’edilizia che continuano a rappresentare i tipici sbocchi per gli ultimi arrivati, circostanza che concorre a rendere sempre più impenetrabili le barriere simboliche all’ingresso degli eventuali lavoratori autoctoni disponibili –, quanto piuttosto di dar conto della crescente capacità di penetrazione dei lavoratori stranieri in nuovi ambiti occupazionali, sia pure non del tutto inediti. Per gli uomini, come si può vedere dalla tabella 4.6, tali processi possono essere riassunti in una *progressiva riduzione delle mansioni operaie, a fronte di una crescita dei profili artigianali (nell’edilizia e dei trasporti) e degli occupati nel commercio*. Per le donne – si veda la tabella 4.7 – tali tendenze sono più evidenti, e si esprimono in una *forte contrazione della quota di collaboratrici domestiche* – il primo lavoro a conoscere in Italia un destino di etnicizzazione – *accompagnata però dalla tenuta del profilo dell’assistente domiciliare* (cresciuto di un punto percentuale negli ultimi mesi) *e dall’espansione dell’impiego in campo sanitario-assistenziale* (una tendenza che però nell’ultimo anno ha conosciuto una battuta d’arresto). Inoltre, accanto a quello delle pulizie, è il comparto della ristorazione a rappresentare, in Lombardia come in molte altre economie avanzate, uno dei principali sbocchi del lavoro femminile immigrato.

**Tab. 4.6 - Tipo di lavoro svolto tra gli uomini, 2001, 2005, 2010 e 2011. Valori percentuali, Regione Lombardia**

	2001	2005	2010	2011
Operai generici nell'industria	34,9	21,6	19,5	17,1
Operai generici nel terziario		10,6	10,7	9,5
Operai specializzati	9,0	5,1	3,7	2,9
Operai edili	13,2	20,9	15,0	18,7
Operai agricoli e assimilati	1,9	4,4	4,1	5,6
Addetti alle pulizie	1,6	2,6	3,9	3,7
Impiegati esecutivi e di concetto	1,2	1,5	1,5	1,6
Addetti alle vendite e servizi		2,0	2,3	2,8
Addetti alle attività commerciali	6,3	3,3	7,2	7,3
Addetti alla ristorazione/alberghi	10,8	9,5	9,8	8,4
Mestieri artigianali	5,1	6,9	6,6	8,5
Addetti ai trasporti	2,8	4,3	5,0	5,4
Domestici fissi		1,3	1,4	0,6
Domestici a ore	3,8	0,7	1,8	1,3
Assistenti domiciliari	0,4	0,5	1,3	0,9
Baby sitter	0,1	0,1	0,0	0,1
Assistenti in campo sociale	0,9	0,2	0,7	0,2
Medici e paramedici	0,8	0,9	0,5	0,7
Mestieri intellettuali	1,5	1,8	2,0	1,5
Prostituzione	0,1	0,2	0,0	0,0
Professioni sport e spettacolo	0,5	0,8	0,0	0,1
Altro	0,4	0,2	2,9	3,4
Non dichiara	--	0,5	--	--
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

**Tab. 4.7 - Tipo di lavoro svolto tra le donne, 2001, 2005, 2010 e 2011. Valori percentuali, Regione Lombardia**

	2001	2005	2010	2011
Operaie generiche nell'industria	8,6	6,9	6,3	7,0
Operaie generiche nel terziario		1,4	2,9	2,3
Operaie specializzate	3,1	0,5	0,5	0,3
Operaie edili	0,3	0,2	0,1	0,3
Operaie agricole e assimilate	0,2	0,4	0,3	0,5
Addette alle pulizie	0,7	7,4	6,3	8,2
Impiegate esecutive e di concetto	2,8	4,0	4,7	4,8
Addette alle vendite e servizi		4,1	5,5	6,2
Addette alle attività commerciali	3,0	1,0	3,0	2,4
Addette alla ristorazione/alberghi	10,1	12,4	11,9	13,2
Mestieri artigianali	1,3	2,4	1,8	1,9
Addette ai trasporti	0,0	0,2	0,1	0,1
Domestiche fisse		8,1	8,3	5,8
Domestiche a ore	37,9	18,4	14,0	14,1
Assistenti domiciliari	15,0	15,8	15,4	16,5
Baby sitter	3,4	4,0	2,9	3,0
Assistenti in campo sociale	2,6	3,2	4,7	4,3
Medici e paramedici	2,1	2,5	3,9	3,3
Mestieri intellettuali	1,0	5,1	5,6	4,0
Prostituzione	0,1	0,4	0,1	0,2
Profess. dello sport e spettacolo	1,0	0,5	0,1	0,0
Altro	0,3	0,4	1,8	2,6
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

*Per molti immigrati, l'origine nazionale continua ad avere un forte potere predittivo sul tipo di lavoro svolto, in ragione del ruolo esercitato dai sistemi informali di accreditamento e reclutamento, dall'emulazione dei sentieri già percorsi dai connazionali e dai pregiudizi positivi e negativi dei datori di lavoro. Tra i casi più eclatanti si possono segnalare, per gli uomini: quello degli albanesi e dei romeni, dirottati rispettivamente nel 48% e nel 34% dei casi nel mestiere di operaio edile; quello dei senegalesi, fortemente concentrati nei profili operai dell'industria (tra generici e specializzati si supera il 40%); quello dei cinesi, in quasi tre casi su dieci titolari di attività commerciali; nonché quello dei filippini, nel cui ambito addetti alle pulizie e domestici coprono quasi la metà del collettivo. Tra le donne, invece, il "primato" in questa singolare classifica spetta ancora una volta alle filippine, che nel 56% dei casi sono collaboratrici domestiche. In cinque casi su dieci per le ucraine e in quattro su dieci per le moldove il destino occupazionale è quello dell'assistente domiciliare, mentre cinesi e romene sono particolarmente "attratte" dagli ambiti delle vendite e servizi (dove confluisce il 22% delle prime) e della ristorazione (dove confluisce il 21% delle seconde).*

*Tuttavia, il processo di etnicizzazione dei vari mestieri è tributario non soltanto del potere predittivo che esercita l'origine nazionale, bensì anche della numerosità dei vari gruppi. Alla luce di questa considerazione, si può ad*

esempio dare ragione di come, nell'ambito dei mestieri artigianali, gli uomini romeni, con due addetti ogni dieci stranieri, abbiano conquistato il primato che negli anni passati era conteso tra albanesi, marocchini ed egiziani. Nel collettivo femminile, va rilevato come in questi dieci anni la nuova immigrazione est-europea – dalla Romania ma anche e soprattutto dall'Ucraina per quel che riguarda il lavoro per le famiglie – abbia progressivamente egemonizzato molti dei tipici sbocchi lavorativi delle immigrate: a resistere, nel 2011, è solo il primato delle peruviane tra le assistenti in campo sociale (23,7% delle addette straniere), quello delle filippine tra le domestiche a ore (21,1%, mentre le ucraine e le romene sono più numerose tra le domestiche fisse) e quello delle cinesi tra le addette alle vendite e servizi (18,5%).

Com'è ben noto, *l'accesso all'impiego è pagato da immigrati e immigrate al prezzo di un'accentuata dequalificazione in rapporto ai titoli di studio posseduti*. Questi ultimi, pur costituendo – lo abbiamo visto – un significativo antidoto al rischio di disoccupazione, sono meno utili a scongiurare l'inclusione nei gradini più bassi della gerarchia professionale. Tra gli uomini laureati, meno di due su dieci accedono a un impiego almeno impiegatizio<sup>21</sup> (una quota comunque superiore a quella degli anni precedenti, ma che ancora non siamo in grado di accreditare come un trend consolidato); tra le donne, l'omologa quota sfiora ormai un terzo del campione, a riprova della loro maggiore capacità – già rilevata in passato, ma che ora appare ulteriormente rafforzata – di mobilitare i propri capitali umani per affrancarsi dai tipici lavori da immigrata, sia pure spesso al costo di un'instabilità lavorativa – e a volte di una penalizzazione retributiva – non sempre sostenibili dall'offerta di lavoro maschile. Resta il fatto che ben il 15,8% delle assistenti domiciliari ha un livello d'istruzione universitario, così come oltre il 10% delle domestiche a ore. Il quadro non migliora – anzi! – se si considera la componente maschile: sono laureati il 23% degli addetti alle pulizie, il 16% degli operai generici del terziario e il 14% degli operai generici nell'industria.

D'altro canto per gli uomini, come risalta dai dati esposti nella tabella 4.8, neppure il maturare dell'anzianità migratoria sembra essere premiante in termini di mobilità professionale. Se è pur vero che quelle che possono essere viste come collocazioni rifugio – il lavoro domestico e quello operaio in agricoltura – sono appannaggio soprattutto degli ultimi arrivati, il passare del tempo consente tutt'al più l'approdo ai mestieri operai nell'industria e nel terziario; tra l'altro, qui andrebbe anche considerato l'effetto coorte, ovverosia

<sup>21</sup> La quota è data dalla somma di impiegati esecutivi e di concetto, mestieri intellettuali e profili medici e paramedici.

l'ipotesi che fino a qualche anno fa alcuni comparti – segnatamente quelli manifatturieri – manifestassero un più elevato fabbisogno di manodopera d'importazione (quasi sei su dieci operai dell'industria sono infatti in Italia da oltre dieci anni). Per le donne, invece, il passare del tempo s'accompagna più frequentemente all'affrancamento dai tipici lavori da immigrata, quelli in particolare che implicano la coabitazione coi datori di lavoro, e alla transizione verso impieghi – come l'addetta alle pulizie o alcuni profili socio-sanitari – che, pur simili dal punto di vista delle funzioni svolte, consentono un migliore equilibrio tra lavoro e vita privata; peraltro, una quota ragguardevole, sia pure minoritaria, riesce ad approdare a mansioni di tipo impiegatizio o intellettuale. L'accesso a un lavoro intellettuale, però, non solo implica tempi lunghi d'attesa (in più di sette casi su dieci si tratta di lavoratrici presenti in Italia da oltre dieci anni), ma comporta altresì l'accettazione di bassi salari (vedi § 4.4) e di condizioni di lavoro spesso precarie: solo nel 15,5% dei casi, infatti, il contratto ottenuto è a tempo pieno e indeterminato, mentre di gran lunga prevalente è la condizione di lavoratrice parasubordinata.

**Tab. 4.8 - Tipo di lavoro svolto (principali modalità) per genere e anzianità di presenza in Italia, 2011. Valori percentuali, Regione Lombardia**

	Uomini				Donne			
	< 2 anni	2- 4 anni	5-10 anni	> 10 anni	< 2 anni	2- 4 anni	5-10 anni	> 10 anni
Operai generici nell'industria	2,2	8,9	14,8	21,9	1,4	9,0	7,1	6,9
Operai generici nel terziario	3,2	7,8	8,6	10,8	1,5	0,5	1,4	3,9
Operai specializzati	--	0,4	2,8	3,6	--	--	0,2	0,5
Operai edili	19,6	19,3	21,4	16,1	--	0,6	0,2	0,3
Operai agricoli e assimilati	8,7	10,9	6,0	3,9	--	1,0	0,8	0,1
Addetti alle pulizie	4,1	5,8	3,6	3,2	6,0	6,7	7,4	9,7
Impieg. esecut. e di concetto	1,7	0,3	0,6	2,7	0,3	2,4	3,7	7,3
Addetti alle vendite e servizi	0,8	5,3	3,2	2,1	5,5	4,8	7,1	5,6
Titol./eserc. att. commerciali	7,3	6,0	5,9	8,9	--	0,7	1,6	4,1
Addetti ristorazione/alberghi	11,9	9,9	9,8	6,5	5,5	14,0	14,3	12,3
Mestieri artigianali	7,7	7,6	9,8	7,5	12,2	2,5	1,6	1,3
Addetti ai trasporti	2,0	4,6	5,6	5,6	--	--	0,1	0,1
Domestici fissi	1,2	0,9	0,6	0,6	12,7	4,1	7,4	3,6
Domestici ad ore	11,4	2,7	1,5	0,2	15,2	17,4	13,5	13,9
Assistenti domiciliari	5,0	2,0	0,8	0,4	15,0	26,6	20,7	8,5
Assistenti in campo sociale	--	--	0,1	0,3	0,6	0,9	3,6	6,5
Medici e paramedici	3,6	0,3	0,5	0,9	1,1	1,5	3,5	3,8
Intellettuali	5,0	1,9	0,8	1,8	2,2	1,3	2,0	7,4

#### 4.4 La capacità di produrre reddito

Nel quadro di una fase congiunturale non facile, che per di più si prolunga ormai da diversi anni, assumono rilevanza le informazioni relative al reddito

degli immigrati. A tale proposito, il primo dato da sottolineare riguarda l'ulteriore – pur leggero – aggravamento di quello che, nel Rapporto dello scorso anno, abbiamo chiamato processo d'impoverimento degli immigrati lombardi, risultante da un'*ulteriore contrazione tanto dei redditi medi quanto di quelli mediani*. Peraltro, non potendosi imputare all'ampliamento delle aree dell'i-natività e della disoccupazione – come invece avveniva lo scorso anno –, *la dinamica negativa riferita al lasso di tempo intercorrente tra il 1° luglio 2010 e il 1° luglio 2011 sembrerebbe dovuta a una variazione verso il basso dei livelli salariali*, in controtendenza rispetto al rincaro del costo della vita che contribuisce a deprimere ulteriormente il livello dei salari reali percepiti dagli immigrati.

**Tab. 4.9a - Reddito mensile netto medio da lavoro in euro, per genere, 2001-2011. Regione Lombardia, compresi i redditi nulli**

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Uomini	740	819	810	1.063	1.053	1.199	1.147	1110	989	903	873
Donne	435	496	453	726	561	866	650	591	542	533	530
<b>Totale</b>	<b>608</b>	<b>692</b>	<b>661</b>	<b>919</b>	<b>839</b>	<b>1.078</b>	<b>923</b>	<b>869</b>	<b>776</b>	<b>722</b>	<b>706</b>

**Tab. 4.9b - Reddito mensile netto medio da lavoro in euro, per genere, 2001-2011. Regione Lombardia, esclusi i redditi nulli**

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Uomini	907	989	943	1.123	1.173	1.215	1.238	1.239	1.228	1.217	1.206
Donne	758	820	700	873	872	902	896	909	880	937	918
<b>Totale</b>	<b>854</b>	<b>934</b>	<b>857</b>	<b>1.024</b>	<b>1.066</b>	<b>1.102</b>	<b>1.104</b>	<b>1.111</b>	<b>1.085</b>	<b>1.098</b>	<b>1.082</b>

Le analisi bivariate non fanno che confermare quelle che sono le variabili che notoriamente incidono sulla capacità di produrre reddito degli immigrati. Nella lettura dei dati che seguono, occorre tener conto che ci riferiremo sempre alla distribuzione che esclude i redditi nulli.

La prima variabile è costituita dalla *condizione giuridico-amministrativa*. I dati evidenziano una perfetta coerenza tra la “solidità” dello status giuridico e la capacità di produrre reddito, disegnando una graduatoria che colloca al primo posto gli immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana (i quali dispongono di un reddito netto mensile pari mediamente a 1.564 euro se uomini e 1.027 se donne); quindi i lungo-soggiornanti possessori della cosiddetta carta di soggiorno (1.348 e 952 euro rispettivamente per gli uomini e per le donne), che precedono gli stessi cittadini dell'Unione Europea, e così via via passando attraverso i titolari di un permesso di soggiorno di durata determinata, quelli che stanno attendendo il rinnovo del permesso scaduto e, alla fine della classifica, coloro che sono sprovvisti di un valido titolo di soggiorno.

La seconda variabile è rappresentata dal *grado di istituzionalizzazione dello status lavorativo*: il massimo di istituzionalizzazione, rappresentato dal lavoro a tempo pieno e indeterminato, corrisponde anche, nell'ambito del lavoro dipendente, al massimo di reddito (mediamente 1.321 euro mensili per gli uomini e 1.033 per le donne), secondo una tendenza comune alla stessa manodopera italiana, e che va a penalizzare i lavoratori atipici e precari anche dal punto di vista retributivo. Il lavoro indipendente è invece premiante per gli uomini (che se sono imprenditori raggiungono un reddito di 2.232 euro mensili, e di 1.669 se sono lavoratori autonomi regolari), ma non altrettanto per le donne (le stesse imprenditrici con dipendenti guadagnano mediamente soltanto 1.337 euro mensili). Quanto ai profili professionali, i più redditizi sono, per entrambi i generi, le professioni mediche e paramediche (1.805 il reddito medio degli uomini, 1.440 quello delle donne). Il lavoro intellettuale è invece molto più premiante per i pochi uomini che vi accedono (1.655 euro), che non per le donne (che guadagnano mediamente appena 1.070 euro mensili). Nel collettivo maschile, tra i lavori più redditizi vi sono quello di titolare o esercente un'attività commerciale (1.391 euro), l'addetto ai trasporti (1.376) e l'operaio specializzato (1.356); in quello femminile si distinguono soltanto le titolari o esercenti di attività commerciali, che arrivano a guadagnare 1.507 euro. Se poi teniamo conto del leggero scarto che separa i valori medi da quelli mediani, possiamo concludere che sia l'intero universo dell'immigrazione, con davvero poche eccezioni, a concentrarsi nelle fasce di reddito medio-basse. Inoltre, salvo rari casi, le donne risultano quasi sempre svantaggiate: non soltanto i mestieri "femminilizzati" registrano livelli di reddito più bassi rispetto a quelli "mascolinizzati", ma anche in corrispondenza del medesimo profilo professionale le donne guadagnano mediamente meno degli uomini: per limitarci a qualche esempio, gli operai specializzati guadagnano 1.356 euro se sono uomini, ma solo 1.166 se donne; gli uomini addetti alla ristorazione 1.048 euro contro gli 872 delle donne; gli impiegati rispettivamente 1.180 e 1.029. Infine, guardando ad alcuni tipici profili professionali, sembrerebbe di potere affermare che alcuni di essi siano stati investiti da una dinamica salariale negativa: fatto 100 il reddito medio del 2011, gli addetti alle pulizie guadagnavano, nel 2010, 113 euro, gli addetti ai trasporti 110, i domestici fissi 103; in controtendenza è invece il dato sugli assistenti domiciliari, che hanno conosciuto un lieve incremento salariale (poco meno del 2%). Si tratta peraltro di un'ipotesi, che andrà verificata in futuro, tenuto conto degli andamenti altalenanti degli ultimi anni.

Quanto alle variabili relative alle caratteristiche biografiche, vanno considerate il livello d'istruzione e l'anzianità migratoria. Riguardo a quest'ultima, anche i dati di quest'anno confermano come sia al maturare dell'anzianità mi-

gratoria che si concretizza, per molti immigrati, la possibilità di un incremento della propria capacità reddituale: si va infatti da un reddito medio pari a 815 euro per gli ultimi arrivati (anzianità migratoria inferiore ai due anni) a quasi il 50% in più, 1.208 euro, per chi è in Italia da oltre dieci anni. Tuttavia, non si può trascurare il fatto che *la progressione retributiva sia decisamente più accentuata per gli uomini che non per le donne, col risultato che al crescere dell'anzianità migratoria aumenta anche il differenziale di genere*: fatto 100 il reddito medio maschile, quello femminile è pari a 96 per chi è in Italia da non più di quattro anni, a 79 per la classe d'anzianità migratoria da cinque a dieci anni e a 72 per quella oltre i dieci anni.

Lo svantaggio femminile si ripresenta, puntuale, anche considerando i livelli di istruzione. È pur vero che, se si considera la distribuzione all'interno dei singoli collettivi – quello maschile e quello femminile – sono le donne a trarre maggiore vantaggio dall'investimento in istruzione: fatto 100 il reddito di chi non ha nessun titolo di studio, quanti hanno raggiunto un diploma di livello universitario arrivano a guadagnare 110 euro se sono uomini, ma ben 120 se sono donne. Tuttavia, il vantaggio è soltanto apparente, una volta che si confrontino i redditi maschili e quelli femminili: infatti, non soltanto lo scarto è a favore degli uomini in corrispondenza di tutti i livelli di istruzione, ma esso è tanto significativo da far sì che una donna laureata guadagni meno di un uomo privo di alcun titolo di studio (ammonta infatti a 1.008 il reddito medio mensile delle prime, e a 1.112 quello dei secondi)!

Resta il fatto che, indipendentemente dalla loro condizione lavorativa, *molti immigrati percepiscono la propria situazione reddituale insoddisfacente in rapporto ai bisogni propri e dei familiari*. Alla domanda “Tenendo conto di tutti i vostri redditi, come riesce la sua famiglia ad arrivare alla fine del mese?”, più di sette intervistati su dieci ammettono di avere difficoltà, e quasi uno su quattro denuncia una grande difficoltà. Ovviamente, la situazione risulta esasperata per i disoccupati e per coloro che svolgono saltuariamente un lavoro “al nero”, quasi la metà dei quali riconosce di avere grandi difficoltà ad arrivare a fine mese; percentuale che lievita ulteriormente se l'intervistato è uomo, mentre si attutisce nel caso delle donne. Sempre considerando le risposte a questa domanda, gli immigrati più vulnerabili sarebbero, oltre a quelli dediti alla prostituzione (molto poco numerosi nel nostro campione), quelli impiegati nel lavoro domestico a ore, in quello operaio in agricoltura, nelle pulizie e nell'esercizio di attività commerciali: altrettanti casi che possono essere facilmente ricondotti all'area delle collocazioni rifugio, affollata da quanti ancora non sono riusciti a compiere un tragitto di stabilizzazione occupazionale. Peraltro, le difficoltà non lasciano indenni neppure coloro che hanno maturato una significativa anzianità migratoria, non fosse altro perché più



spesso hanno maggiori carichi familiari cui provvedere rispetto agli ultimi arrivati: tra coloro che sono in Italia da oltre dieci anni, ben il 43,2% avverte difficoltà, e un ulteriore 27,4% ammette di incontrare qualche difficoltà. All'opposto, sono sostanzialmente soltanto gli imprenditori a percepirsi in una condizione più agiata, sebbene anche tra costoro siano relativamente numerosi (quasi quattro su dieci) quelli che avvertono un qualche livello di difficoltà.

Il quadro si aggrava ulteriormente se si considera che addirittura i due terzi degli intervistati ammettono che non sarebbero in grado di sostenere una spesa imprevista pari a 750 euro, qualora se ne presentasse la necessità; percentuale che sale a oltre l'80% tra i disoccupati, i cassaintegrati, i lavoratori in mobilità e quelli impiegati in modo saltuario nell'economia informale, nonché tra gli addetti alle pulizie e gli operai agricoli (e ancora oltre se si tratta di intervistati di sesso maschile); per sfiorare comunque il 40% perfino tra coloro che svolgono un mestiere di tipo intellettuale o una professione in campo medico e paramedico che, ancorché indubbiamente privilegiati rispetto a tutte le altre categorie professionali, non possono certo essere considerati facoltosi. A ulteriore riprova di una situazione non facile si registra come un terzo delle famiglie degli intervistati si sia trovata, negli ultimi dodici mesi, in arretrato sui pagamenti dovuti (affitto, bollette, mutuo, ecc.), con un'accentuazione delle difficoltà proprio tra coloro che hanno maturato una maggiore anzianità migratoria.

In definitiva, sebbene queste risposte possano essere condizionate dal clima di pessimismo che serpeggia tra le famiglie lombarde, reduci da una lunga fase recessiva di cui ancora non si intravede la fine, è evidente come esse *confermino la realtà di un'immigrazione complessivamente "povera", certo in grado, specie nella fase presente – in cui ancora prevale nettamente la popolazione in età attiva –, di fornire un prezioso contributo all'economia lombarda, anche in termini di apporto alla creazione del prodotto lordo e alle casse previdenziali, ma al tempo stesso economicamente fragile e con elevate probabilità di cadere nelle aree della povertà assoluta e relativa.*

Ad emergere dall'analisi svolta in questo capitolo è la contrapposizione tra performance occupazionali addirittura migliori di quanto il quadro congiunturale lascerebbe presagire, per di più alla luce del persistere di un saldo migratorio positivo, cui però non fanno riscontro significativi progressi sul versante "qualitativo" dell'integrazione nel mondo del lavoro e soprattutto una dinamica salariale coerente con l'incremento del costo della vita, ma anzi addirittura al ribasso. Ve n'è quanto basta, riteniamo, per ribadire la necessità di un'attenta riflessione sul ruolo del lavoro immigrato in Lombardia, certamente indispensabile per un verso – se non altro considerati i trend demografici della

regione – ma altrettanto foriero di alimentare, suo malgrado, pericolose spinte involutive nelle condizioni di lavoro e nei trattamenti salariali.